

Indice

Prefazione	9
Abbreviazioni	19
I. Dal pragmatismo alla filosofia analitica e viceversa	21
1. Tra passato remoto e passato prossimo	21
2. Pregi e limiti della filosofia analitica	33
3. L'invito alla post-Filosofia	43
II. Il pragmatismo linguistico	51
1. La banalità del rapporto linguaggio-realtà: linee della critica al rappresentazionalismo	51
2. Le ragioni del pragmatismo linguistico	59
3. Questioni sul pragmatismo linguistico	64
4. Naturalismo e “ <i>deep humanism</i> ”	71
5. L'importanza di Davidson	80
III. Verità e giustificazione	88
1. Una mappa dell'epistemologia moderna e contemporanea	88
2. Ragioni e cause	96
3. Naturalismo non riduttivo	101
4. Un nuovo gesto protagoreo	107
IV. Storicismo linguistico e sfida estetica	119
1. Oggettività e solidarietà	119
2. Le difficoltà del “noi”	130
3. Migliorismo e sfida estetica	136

V. Conoscersi e riconoscere gli altri	146
1. Dissolventi e recuperi dell'io. Tappe storico-teoretiche	146
2. Identità personale, ironia e socialità	153
3. Sentimenti e ragioni	158
4. Femminismo senza miti	167
VI. Normatività e contingenza	178
1. Normatività reticolare	178
2. Libertà contingente	183
3. La storia e il caso. Il nichismo postmoderno di Rorty	192
Bibliografia	201
Indice dei nomi	207

II. Il pragmatismo linguistico

1. La banalità del rapporto linguaggio-realtà: linee della critica al rappresentazionalismo

«Chiedersi come fa il linguaggio a rappresentare la realtà è un po' come chiedersi come facciamo i cacciaviti ad avvitare»¹: se è vero che Rorty è tra coloro che maggiormente hanno saputo sfidare le pretese fondazionaliste delle filosofie del linguaggio e, allo stesso tempo, ha presentato la crucialità delle espressioni linguistiche nelle vicende umane, questa frase può suonare senz'altro emblematica. La scrive a distanza di dieci anni dalla pubblicazione di *Metaphysical Difficulties of Linguistic Philosophy* di cui si è detto nel capitolo precedente, vale a dire nel 1977, quando ormai sono ben affilati gli strumenti con cui darà luogo al suo intento di smascherare le aporie di molta parte della filosofia analitica tradizionale e, in parallelo, di offrire un nuovo modo di svolgere l'attività filosofica che possa metterne a frutto alcuni dei suoi particolari sviluppi, ovvero ciò che egli chiama "post-Filosofia".

Come si evince dalla citazione, il primo di questi due aspetti consiste nell'invito ad accantonare l'impianto rappresentazionalista della questione del rapporto tra linguaggio e realtà, il che è tutt'altro che negare la funzione del linguaggio rispetto alla legittima esigenza filosofica di chiarire i modi in cui si delineano e – soprattutto – si codificano le nostre relazioni cognitive con il mondo fisico-naturale e socio-culturale in cui viviamo. Anzi,

¹R. RORTY, *Dieci anni dopo* (1977), in SL, p. 133.

ciò che egli porta in primo piano è l'impossibilità di scindere la realtà dal linguaggio o, meglio, dai linguaggi con cui noi, per così dire, diamo voce a questi mondi: «Il mondo non parla. Solo noi parliamo» – dirà Rorty in *Contingency, Irony, and Solidarity*². È invece la pretesa di stabilire i canoni in base ai quali noi dovremmo usare il linguaggio per offrire una rappresentazione perspicua della realtà ad essere resa inconsistente, persino del tutto banale: nessuno si chiede come «facciano i cacciaviti ad avvitare», li usa utilmente, fruttuosamente alla debita occorrenza e tanto basta per rendere i cacciaviti non solo giustificati dal punto di vista operativo ma anche “connaturali”, coestensivi a tutto ciò che si può avvitare. In poche parole e fuor di metafora, non vi è realtà comprensibile o da comprendere che non passi attraverso il linguaggio ma questo non significa dissolvere il concetto di realtà in una sorta di idealismo linguistico. Semplicemente si prende atto della coestensività di linguaggio e realtà, riconoscendola appunto come un appannaggio “naturale” degli esseri umani, che si mostra e si giustifica mediante le loro pratiche conoscitive e valoriali.

Si può dire che il termine “naturale” sta in questo caso per “ovvio” o “banale” e, pertanto, si intende che Rorty voglia sottolineare la banalità del legame tra le nostre abilità linguistiche e la concretezza dei fenomeni materiali e culturali con cui ci troviamo ad interagire e che soliamo ascrivere al novero dei “fatti reali”. Ma “naturale”, “ovvio”, “banale” formano in effetti una rete logico-semantica cui si può connettere il termine “normale” e su quest'ultima parola le suggestioni provenienti dalla convinzione che linguaggio e realtà siano indisgiungibili appaiono particolarmente vivaci. Nell'ultimo capitolo si cercherà di discutere l'intento di Rorty di far leva sul nesso tra normalità e normatività di ispirazione wittgensteiniana, per cui le norme – sia epistemiche sia valoriali – si formano all'interno delle pratiche ordinarie, cioè “normalmente” in atto, attraverso le quali

² R. RORTY, *Contingency, Irony, and Solidarity*, Cambridge University Press, Cambridge, MA 1989 [La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà (d'ora in poi CIS), trad. it. di G. Boringhieri, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 13].

gli esseri umani manifestano le loro abilità specifiche, parlano e agiscono. In questa luce si chiarirà meglio la sua tesi che il linguaggio non è un mezzo per esprimere pensieri, intenzioni o rappresentazioni mentali della realtà bensì, come indicavano Dewey, Wittgenstein e Davidson, è una forma basilare e costitutiva del comportamento umano.

Per la concezione rortiana del rapporto linguaggio-realtà è decisiva la filosofia di Davidson, al quale è riconosciuto il merito di aver dissolto l'idea che il linguaggio costituisca una sorta di interfaccia tra mente e mondo, mostrando che è del tutto incongruo sostenere che gli enunciati su oggetti o fatti della realtà siano delle rappresentazioni di essi³. Sulle tracce di Davidson, Rorty viene a porre le pratiche linguistiche come punto di riferimento imprescindibile della filosofia, collocando il concetto stesso di conoscenza all'interno di tali pratiche che, per definizione, sono pratiche eminentemente sociali. Per essere più precisi, ogni conoscenza è necessariamente di natura linguistica, nel senso che i nostri linguaggi prefigurano e persino selezionano anche i cosiddetti "dati" delle nostre percezioni sensoriali, oltre che gli strumenti concettuali attraverso i quali espletiamo le nostre attività conoscitive, e ciò equivale a dire che tutti gli oggetti delle nostre conoscenze sono frutto di un processo di interpretazione guidato da presupposti e interessi di varia natura ma pur sempre legati ad un preciso contesto storico-concettuale socialmente condiviso o, in linea di principio, condivisibile.

Tale aspetto, che in buona sostanza allude alla componente "interpretativa" di ogni nostro rapporto con la realtà sia fisico-naturale sia socio-culturale, è ben presente nella tradizione classica del pragmatismo, anzi ne costituisce un aspetto distintivo mediante il quale Peirce e James, così come Dewey, Mead e C.I. Lewis, hanno contestato le tradizionali teorie "spettatoriali" o "corrispondentiste" della conoscenza e della verità. A differenza dei pragmatisti suoi predecessori, Rorty però intende

³ È una posizione largamente condivisa nel dibattito novecentesco, si veda ad es. H. PUTNAM, *The Threefold Cord: Mind, Body, and World*, Columbia University Press, New York 1999 [*Mente, corpo, mondo*, trad. it. di E.S. Sgarbi, il Mulino, Bologna 2003] per una posizione analoga a quella di Davidson.

accantonare la componente realista che accompagna le loro contestazioni a tali teorie, paventando il rischio che qualsivoglia riserva o ridimensionamento del carattere linguistico-interpretativo di ogni prestazione umana porti a svigorire la sua battaglia contro il fondazionalismo. Esso, infatti, presenta la ricerca di un accesso non-linguistico alla realtà e alla verità come uno dei propri punti di forza per definire conoscenze assolute e infallibili e, pertanto, la scelta rortiana è di rigettare *in toto* l'uso epistemico del termine rappresentazione, uso che difatti implica la definizione di un criterio in base al quale stabilire l'adeguatezza delle nostre rappresentazioni agli oggetti o fatti della realtà. «Ma – scrive Rorty – non è in alcun modo possibile pensare il mondo o i nostri scopi se non usando il linguaggio. Si può usare il linguaggio per criticarlo e arricchirlo, così come si può esercitare il proprio corpo per svilupparlo e irrobustirlo, ma non si può considerare il linguaggio come un tutto in relazione a qualcos'altro cui si applichi, o di cui sia termine ultimo»⁴.

L'uso epistemico del concetto di rappresentazione è identificato da Rorty con la nozione cartesiana della mente come *res cogitans* ontologicamente distinta dalla *res extensa*: come sostanza immateriale contrapposta alla materialità del mondo fisico naturale e, in parallelo, come territorio tanto dei pensieri quanto delle sensazioni e, soprattutto, come luogo originario di ogni possibile certezza epistemica. La nozione cartesiana della mente fa sì che «l'incorreggibilità diventi il marchio del mentale», rendendo pertanto l'idea di rappresentazione mentale come uno strumento primario del progetto fondazionalista moderno, anzi il punto di snodo delle sue versioni sia empiriste sia razionaliste⁵. Stiamo parlando di un *leitmotiv* della filosofia rortiana, che trova una precisa sistemazione in un saggio del 1970, *Cartesian Epistemology and Changes in Ontology*, dove il filone epistemologico inaugurato da Cartesio, secondo cui ontologia e criteri fondazionali di verità si rispecchiano, viene contrapposto alla tradizione postcartesiana disegnata da Witt-

⁴ CP, p. 16.

⁵ Tra le numerosissime occasioni in cui tale punto di vista viene espresso, si vedano FSN, pp. 42-53 e 102-125.

genstein, Austin, Sellars, Dewey e Quine. Per quest'ultima, gli asserti sulla realtà empirica richiedono di essere "giustificati" piuttosto che definiti in termini di criteri *a priori* di verità, precisando altresì che la nozione di giustificazione diverge da quella di fondazione proprio in quanto implica la possibilità di principio che gli argomenti con cui giustifichiamo le nostre conoscenze fattuali siano rivedibili e dunque possano essere corretti⁶. Certo nella lista dei postcartesiani si sarebbero dovuti annoverare i nomi di Peirce e di James, che della correggibilità degli asserti conoscitivi avevano fatto un cavallo di battaglia contro il fondazionalismo cartesiano, ponendo appunto il fallibilismo – parola notoriamente coniata da Peirce – al centro della loro visuale filosofica. Ma in questo periodo Rorty sembra per lo più orientato a mettere a frutto l'intreccio, di cui si è già parlato nel capitolo precedente, tra gli studi sul pragmatismo che segnano gli anni giovanili di Rorty e la sua successiva appartenenza alla comunità dei filosofi analitici.

È un intreccio che passa fin dall'inizio attraverso una rilettura alquanto originale di entrambe le tradizioni – quella pragmatista e quella analitica – e che trova i propri criteri di sviluppo soprattutto nel tipico tentativo rortiano di far interagire la tradizione pragmatista con le filosofie che hanno portato avanti alcuni aspetti distintivi del pensiero wittgensteiniano, soprattutto quelle di Sellars e Davidson, più in generale con la decisione teoretico-metodologica dei filosofi analitici di escludere il concetto di esperienza dall'indagine filosofica per dare invece il più ampio spazio possibile alle questioni del linguaggio. L'intero programma del neopragmatismo rortiano e la messa in opera dell'impegno a porre l'accento sull'importanza filosofica delle pratiche linguistiche ruota in buona parte intorno a questa decisione che, come era prevedibile, ha trovato un terreno più favorevole nell'ambito analitico che non in quello pragmatista. Del resto, anche dopo essersi definitivamente distanziato dalla filosofia analitica e dal progetto di farla interagire con altri filoni

⁶R. RORTY, *Cartesian Epistemology and Changes in Ontology*, in J.E. SMITH (ed.), *Contemporary American Philosophy*, Humanities Press, New York 1970, p. 283.

di pensiero⁷, Rorty non manca di sottolineare l'abbandono del concetto di esperienza come il merito essenziale del movimento analitico, un merito da ascrivere particolarmente a Davidson che, a suo avviso, aveva in tal modo rimediato all'incapacità di Dewey di offrire un'immagine compiutamente antirappresentazionale della conoscenza.

Il fattore chiave di tale asserzione sta nel vedere il concetto di esperienza come uno strumento strettamente legato all'impianto rappresentazionalista del fondazionalismo moderno, ossia nell'identificare genericamente il termine esperienza con il rimando al cosiddetto "mondo interiore" che la tradizione epistemologica originata da Cartesio pone a fondamento e garanzia dei processi conoscitivi. Questo punto di vista sottende la tipica proposta rortiana di rivolgere l'attenzione filosofica alle pratiche linguistiche di giustificazione degli asserti conoscitivi e valoriali più che alla definizione dei criteri e dei metodi per accertarne la verità. A scopo di chiarezza, è utile riportare un brano esemplare al riguardo, che ben sintetizza l'approdo del periodo postanalitico di Rorty:

Nella misura in cui la svolta linguistica ha dato un contributo specifico alla filosofia, penso che esso non sia stato affatto un contributo metafilosofico. Il contributo, semmai, fu di aver favorito il passaggio dal discettare sull'esperienza come medium di rappresentazione a parlare del linguaggio come tale medium: un passaggio che si è rivelato propizio all'accantonamento della nozione stessa di rappresentazione. [...]

Il termine "esperienza", nel modo in cui viene usato da filosofi come Kant e Dewey, era, come il termine "idea" per Locke, affetto da ambiguità: da un lato stava per "impressione sensoriale", e dall'altro per "credenza". Il termine "proposizione", usato dai

⁷È emblematico al riguardo il testo di una conferenza tenuta nel 1981, *La filosofia oggi in America*, pubblicata in CP, pp. 211-227. Non meno importanti sono le pagine del 1990 scritte in occasione della pubblicazione in italiano del testo del 1965, *Metaphysical Difficulties of Linguistic Philosophy*, in cui abbiamo visto all'opera una positiva valutazione del movimento analitico in quanto promotore di un impegno di chiarificazione dei presupposti metafisologici e delle aporie che ne derivano. Cfr. R. RORTY, *Venticinque anni dopo*, in SL, in particolare pp. 141-142.